

UN AVVOCATO PIENO DI ODIO

Non doveva andare così. Le persone non possono sparire nel nulla. Duecentocinquantadue. Se avessimo saputo in tempo dove li portavano, se fossimo riusciti a parlare con loro anche per un solo minuto, il tempo di una sigaretta: gli avvocati del Genoa Social Forum non sono mai riusciti a darsi una ragione. Raffaele Caruso fu il primo di loro a «scoprire» la caserma di Bolzaneto. Aveva 28 anni. Era un giovane legale con la faccia e i modi da bravo ragazzo. Uno in giacca e cravatta, mica capelli lunghi e maglietta del Che. Uno che va in chiesa tutte le domeniche, che non fuma e non dice le parolacce. Uno che in quei giorni scrisse un diario. E vale la pena di leggerne alcune pagine.

MARTEDÌ 17 LUGLIO 2001

La mattina è iniziata con la fatica di sempre. Sono andato a Chiavari per un'udienza di rinvio. Sulla strada del ritorno mi sono fermato al Santuario di Nostra Signora dell'Acqua. Nel pomeriggio arrivo alla scuola Diaz. C'è Laura Tartarini, una collega. Ho un sacco di dubbi su armi, perquisizioni, maschere anti-gas, fermi per identificazioni. Laura però mi rassicura molto. Ha pochi anni più di me ma è già considerata un bravo avvocato, si occupa soprattutto di stranieri. È cresciuta negli ambienti dei centri sociali, è da quando è ragazzina che va in manifestazione, conosce la Digos e tutta la Questura. Non si è stupita più di tanto quando le ho detto che sarei stato nel gruppo legali del Genoa Social Forum. «Certo, un bel salto dalla sacrestia! Ma sei un generoso: resta fedele alle tue idee non fare il finto comu-

nista». Rimarrà un punto fisso per tutti i giorni successivi. Cerco di darmi da fare ma non è semplice. La disorganizzazione è sovrana. È una simpatica e incasinata accozzaglia in cui tutto è lasciato alla buona volontà e all'iniziativa dei singoli. Io non so bene cosa fare, quindi giro a curiosare. Di fianco alla stanza dei legali c'è il centro stampa, dentro vedo Vittorio Agnoletto che sta scrivendo. Alcuni di noi avevano parlato con il Consiglio dell'ordine e ci era stato detto chiaramente cosa non era gradito: no alle magliette con la scritta «Avvocato», no alla circolazione di volantini con liste di avvocati da nominare. È contrario alla dignità e al decoro. Ed è concorrenza sleale. Io non ero convinto, ma mi sono adeguato. Anche perché non ho praticamente detto a nessuno di questo mio impegno e vorrei restare in disparte, non mettermi in vista. Perché non so come la prenderebbe il mio capo, che ha una visione quasi sacrale della professione. Verso sera giunge una chiamata: hanno fermato delle persone, bisognerebbe andare in Questura a verificare che non siano arrestati e rompere un po' le scatole. Vado io, è la prima azione che faccio. E scorre abbastanza tranquillamente.

Dicevano che la città si sarebbe svuotata. Zona Rossa voleva dire interdizione di tutto il centro storico e del centro commerciale, uffici e così via. Il tribunale era aperto, ma i servizi ridotti alle emergenze. Erano partiti o lo avrebbero fatto quasi tutti. In fondo lo avrei fatto anch'io. Non fosse stato per questa proposta del gruppo legali, una settimana prima avevo già deciso di mollare tutto e andare in vacanza. Era successo per via di quella mozione «congiunta», maggioranza e opposizione. Bipartisan: che orribile parola di moda. In quell'occasione Vittorio Agnoletto aveva rilasciato una dichiarazione in cui diceva che il Parlamento era lontano da una vasta porzione della società. Si riferiva soprattutto alla rinuncia da parte dell'opposizione a inserire nel provvedimento la Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie da cui trarre risorse per lo sviluppo del Terzo Mondo. Nulla da dire sul merito, ma come poteva lui – Agnoletto – permettersi una frase simile? Lui che non era stato eletto alle elezioni. E che parlava a nome di un'entità come il Gsf, di cui non si capivano i contorni e la legittimità. Questo non riuscivo a digerire: questa autoreferenzialità per cui non sentiva neanche il bisogno di dialogare con il Paese, granicamente certo della correttezza delle proprie ragioni. Il mio avvocato e maestro mi ha sempre detto che non basta avere ragione, bisogna farsela dare. E questo vuol dire capacità di argomentare ma soprattutto di persuadere. Quindi, di dialogare. Decisi definitivamente di restare nel gruppo quando in tribunale orecchiai l'enne-

simo discorso sul G8 di chi soffriva i contestatori: come si trattasse di zanzare che procuravano fastidio e che andavano scacciate. La frase più irritante fu quella di un avvocato che si lamentava perché il governo aveva stanziato 3 miliardi per l'accoglienza dei manifestanti. «Potevano darli ai poveri». Cosa? Questi spendono migliaia di miliardi per organizzare questo vertice, soffocano una città per una settimana e ci si lamenta perché il governo stanziava per i manifestanti una cifra pari a quella già destinata al buffet per i giornalisti? Di fronte a questo, io – con i miei dubbi – sto con chi manifesta. E sarò quel che sarò, mi assumo le responsabilità delle conseguenze. Pensavo ancora a queste cose, tornando a casa con le strade illuminate dal luccichìo di saldatori. Un luccichìo che capii solo il giorno dopo.

MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 2001

È il giorno delle barriere. Esco di casa e le trovo subito a pochi metri dal portone. Delle barriere sono mesi che si parla, eppure l'impatto è drammatico. Mi sforzo di non essere retorico ma quelle barriere mi penetrano dentro. Mentre con lo scooter intraprendo la strada per il tribunale, che mi costringe a un giro lunghissimo, mi tornano alla mente gli aneddoti sul muro di Berlino. E sui berlinesi che si trovano un mattino una città divisa. In tribunale il presidente dei giudici per le indagini preliminari mi comunica la disponibilità a fare in modo che l'udienza di convalida dell'arresto fatto il giorno prima sia fatta a Genova. E non ad Alessandria o Pavia come progettato in origine. La sera c'è una riunione del gruppo legali, alle 22.00 il concerto di Manu Chao. In quel momento non ci sono dubbi sul fatto che si tratti di una festa, ed è con la festa che si risponde a Berlusconi e gli si dice che un mondo diverso è possibile.

GIOVEDÌ 19 LUGLIO 2001

La festa continua. È riflettendo sul giovedì e sulla manifestazione dei migranti che penso che valga la pena e sia valsa la pena buttarsi dentro quest'avventura che pare più grande di noi. La manifestazione è stata stupenda e mi rammarico di averla potuta seguire solo da Legambiente, sede di uno degli uffici legali del Gsf, perché avevo dato la mia disponibilità a rimanere lì. Il ricordo più bello è quello dei ragazzi della rete Lilliput di Bologna, che avevano com-

prato degli alberelli e li avevano sistemati negli zaini: l'effetto visivo era che dal corteo sembravano spuntare degli alberi. Quale immagine simbolo più bella di questa?

VENERDÌ 20 LUGLIO 2001

Alla fine della giornata pensavo che fosse finito il giorno più brutto della mia vita. Mi ci è voluto un giorno per ricredermi. Inizia con una telefonata in cui mi dicono che avevano bloccato un centro sociale a Bolzaneto con le camionette, per impedire alla gente di arrivare in manifestazione. Doveva essere il giorno più teso, il giorno dell'assedio. L'idea era quella di dimostrare in varie forme il dissenso verso gli Otto Grandi, assestandosi attorno al confine della Zona Rossa. C'erano più piazze, ciascuna riservata a un tema e a un gruppo particolare che aveva adottato modi differenti di manifestare. Al mattino però qualcosa di strano, se di strano si può parlare in una città già blindata: il centro, la Zona Gialla, è disseminata di container. Che cazzo succede? Con un'ordinanza, non si sa bene di chi, i divieti della Zona Rossa sono stati estesi alla Zona Gialla: di fatto esiste un'unica Zona Rossa grande quanto una città. Qualcuno di noi prova ad andare in Procura, ma anche arrivare in tribunale diventa un'impresa. È quasi mezzogiorno e sono già a Legambiente quando l'aria diventa irrespirabile. Simona, la segretaria, continua a piangere. Andrea, il presidente, ordina di chiudere le finestre: faccio in tempo a trasgredire, mi affaccio alla finestra e riesco a vedere piazza Tommaseo. È un attimo: gli anarchici stanno distruggendo le vetrine di una banca. Ce l'eravamo ripetuti mille volte: una vetrina distrutta peserà su tutto il movimento. Mi sento fallito, mi sento ridicolo a essermi lamentato pochi minuti prima della Zona Gialla estesa a Zona Rossa. Non posso essere al fianco di questi anarchici. Black bloc. Stanno sfasciando tutto. Meno male che c'è la polizia! Già, ma perché non intervengono? Aspettiamo mezz'ora, i black si spostano. Scendiamo in strada. Piazza Tommaseo è distrutta. A Legambiente iniziano ad arrivare telefonate di ragazzi che raccontano di loro amici portati via dai carabinieri e dalla polizia. Le storie sono drammaticamente simili: «Era lontano dagli scontri, non stava facendo nulla!». Non so se credergli, ma intanto comincio a fare telefonate alle varie caserme per capire dove abbiano portato questi ragazzi. Forte San Giuliano, Bolzaneto. Gentili ma reticenti i carabinieri. I poliziotti: «No avvocato, qui non c'è nessuno». Scopriamo con un sotterfugio che alcuni sono alla caserma della polstrada di

piazza Tommaseo, ma non c'è verso di avere informazioni precise. Su un piano formale non ne ho il diritto. Arrivano altri racconti frammentari, ma dopo un po' si riesce a ricostruire un quadro inquietante che il giorno dopo sarà un'ossessione: le tute nere hanno attraversato il corteo della rete Lilliput devastando come sempre. I manifestanti hanno cercato di bloccarli. Invano. Poco dopo arrivano polizia e carabinieri: iniziano a piovere i lacrimogeni sui manifestanti pacifisti con le mani alzate dipinte di bianco. Il corteo si scioglie, polizia e carabinieri aggrediscono i pacifisti senza un perché. Che cazzo succede?, continuo a ripetermi. Verso le cinque arriva la notizia che ci sono un po' di arrestati alla caserma di San Giuliano e forse sarebbe il caso di andare a provare a entrare. Arrivano alcuni avvocati di fuori Genova. Tra loro c'è Ezio Menzione. Scendiamo di nuovo in quattro o cinque, ma sotto Legambiente ci sono scontri. Davanti al nostro portone i carabinieri. In piazza Alimonda sono in corso delle cariche, o almeno così pare. Si avvicinano a noi due infermiere del Gsf che cercano un po' di riparo dai lacrimogeni. Decidiamo di avvicinarci agli scontri. Siamo vicini, ma i militari ci impediscono di passare. Una delle infermiere, urla: «Ehi, ma c'è un ferito, fatemi passare!». Si avvicina Ezio, che ottiene che i carabinieri facciano transitare almeno le infermiere. Io non capisco quello che è accaduto né quello che sta accadendo. So solo che sono in piazza Alimonda. Scoprirò che quel ferito era Carlo Giuliani. Qualcuno lo aveva detto subito che era morto. Ma io non gli credevo. Ho vinto la paura, ho preso la moto e ho caricato Ezio. Siamo partiti per San Giuliano. Tragitto allucinante, uno slalom tra cassonetti e auto rovesciate e incendiate. Arriviamo al Forte e il colloquio è fulmineo: «Avvocato, lei non può entrare. C'è un provvedimento della Procura che differisce tutti i colloqui». Ezio è allibito. Prende il cellulare e chiama qualcuno cui detta un comunicato stampa infuocato, denunciando l'abuso. È solo il primo. Lo accompagno a piazzale Kennedy dove c'è un altro punto del servizio legale. Poi torno a Legambiente. Cominciamo a chiederci il perché di tale divieto. Mi mettono in contatto con un deputato che mi chiede di andarlo a prendere a Marassi. Riparto con la moto. In cielo, un elicottero onnipotente. Arrivo a Marassi e carico l'onorevole. Mi dice che la notizia del morto è ufficiale, a piazzale Kennedy c'è una conferenza stampa del Gsf e c'è un appuntamento tra parlamentari. Corriamo. Arriviamo a piazzale Kennedy e incontro gli altri parlamentari. Sembrano però più interessati alla conferenza stampa che agli arrestati. Non insisto, d'altronde come si fa a organizzarsi in questo marasma. Quali sono le priorità, cosa bisogna fare? Non lo so. Al punto legale

continuano ad arrivare ragazzi che chiedono di essere scortati fino ai campi. A Legambiente arrivano centinaia di telefonate di persone che chiedono notizie di amici portati via dalle forze dell'ordine. Ezio chiede se me la sento di fare un giro dei campi. Io mi chiedo e gli chiedo se è un compito dei legali. Mi risponde che in questo momento c'è urgenza e non c'è da discutere. Partiamo, arriviamo a Quarto e su due campi la situazione è tranquilla. Arriviamo al Carlini ed è tutto tranquillo, così alla Sciorba. Nel tragitto gli confido un pezzo della mia storia: sono un cattolico democratico e sono stato anche iscritto alla Dc. Fino a pochi mesi fa ero «chiuso» in sacrestia e adesso eccomi lì, con mille dubbi e tutto me stesso. Ezio mi dà una pacca sulla spalla e mi dice che la peggiore Dc non avrebbe permesso tutto questo. Arrivo sotto casa a notte fonda e c'è ancora il bar aperto. Compro due panini.

SABATO 21 LUGLIO 2001

Sono quasi le 10.00 quando arrivo a piazzale Kennedy, dove è prevista una riunione di avvocati per valutare cosa fare il pomeriggio durante la manifestazione. Io avevo già deciso di non andare in corteo e così mi dirigo alla Diaz. Quando arrivo trovo una ragazza che vuole fare una denuncia. Nel frattempo accanto a me si moltiplicano le telefonate e l'altro computer è già pieno di segnalazioni di persone che non si trovano. Chiedono se almeno si può sapere se siano stati arrestati. Invano durante tutti i giorni di manifestazione chiederemo alle forze dell'ordine e alla Procura una lista delle persone arrestate o fermate ad altro titolo. Ancora una volta devo riconoscere che sul piano formale non ne abbiamo diritto, ma mi chiedo se su di un piano sostanziale non sia giusto poter informare amici e magari familiari su dove si trovi un ragazzo in una situazione tanto complessa come quella di una manifestazione. Saranno alcune centinaia gli avvocati del servizio legale del Gsf sparsi lungo il corteo. E sono telefonate una dietro l'altra. Alle due chiama Laura per segnalare che al campo di Redipuglia, a Quarto, è in corso una perquisizione nel dormitorio occupato in gran parte dai Cobas. Sono quasi le 15.00 quando chiama di nuovo e spiega che è necessario che qualcuno vada a Bolzaneto. La perquisizione non è terminata, non hanno fatto verbale e hanno portato tutti – venti persone – in caserma per identificazione. Non ci metto molto a capire che sono l'unico lì dentro che può andare, il problema è la macchina, ma ecco che in un attimo spunta Tommy, un giornalista di Indymedia di Firenze che si dichiara im-

mediatamente disponibile. Dovrebbe arrivare anche un altro giornalista di Radio Gap per una diretta, ma all'ultimo momento non si trova. Così partiamo. In macchina, come mio solito, consulto il codice e parlo al telefono con Laura per farmi spiegare bene la situazione. A questo punto non ho dubbi sul mio pieno diritto a entrare quale sostituto processuale di Laura. So che c'è un provvedimento generale di differimento dei colloqui, ma la mia arma in più sta nel diritto di assistere alla redazione del verbale di perquisizione. Sono certo di farcela. Tommy è serio, agitato, nervoso, continua a parlarmi e a un certo punto mi spiega il motivo della sua disponibilità ad accompagnarmi a Bolzaneto: lì dentro c'è la sua fidanzata, è arrivata quel mattino, non ha fatto in tempo a scendere dal treno ed è stata subito fermata dalla polizia e portata laggiù. Non ha potuto neanche vederla, parlarle, ha saputo la cosa da amici che erano con lei ma non riusciva a capire perché la trattenessero così tanto. È lui il primo che me lo dice, con una certezza sinistra: li stanno massacrando di botte. Non voglio crederci. Ma il tarlo comincia a lavorarmi in testa. Arriviamo che sono passate le 16.00. Mi avvicino all'ingresso e vengo subito fermato. Spiego che sono un avvocato e, pur essendo in giacca e cravatta, mi viene chiesto il tesserino. Mostro il documento rammaricandomi che la parola di un avvocato, per quanto giovane, valga così poco. Mi avvicino al maresciallo responsabile della portineria e spiego che sono il sostituto di due avvocati regolarmente nominati e devo assistere al completamento di una perquisizione con la redazione del verbale. Parla con un funzionario e mi dice che c'è un provvedimento di differimento dei colloqui della Procura. Gli spiego che so che esiste questo provvedimento, ma che io sono lì per un altro motivo incombente e non può esistere alcuna dilazione. Il maresciallo lo comunica al funzionario e mi dice di aspettare. Passa circa mezz'ora in cui vedo transitare polizia, polizia penitenziaria, auto e pullman pieni di ragazzi con le mani legate dietro la schiena e gli sguardi terrorizzati. Mi giro e vedo che Tommy non c'è più. Mi avvicino di nuovo alla portineria e faccio presente che è già un po' che aspetto. Non ottengo risposta. Aspetto ancora un po' e mi faccio avanti di nuovo più deciso. Arriva un piantone arrabbiato che mi dice di aspettare e aggiunge se capisco l'italiano. Mi arrabbio, lo fisso e con voce pacata ma ferma e adirata gli dico che se non capissi e parlassi «molto bene» l'italiano non potrei fare l'avvocato, e che per diventare avvocato mi ero fatto un culo grosso come una casa e che lui non doveva permettersi di dirmi una cosa simile. Viene allontanato da un suo collega ma fa in tempo a dirmi che anche lui è laureato. Io gli dico che se anche non fosse mai andato a scuola non mi sarei mai

permesso di dirgli quello che lui aveva detto a me. Chiamo colleghi per verificare la bontà delle mie tesi e trovo ovunque conferma. Il caldo è afoso è più di un'ora che sono sotto il sole e conosco a memoria i contorni della mia ombra sull'asfalto. Guardo al di là del torrente quel paesaggio che fino a poco tempo prima mi era così familiare. Ripenso al ragazzo che poco prima mi aveva offeso. Avremmo più o meno la stessa età. Penso alle tante volte che, stanco della pratica forense ed esausto dall'attesa dell'esame da avvocato, avevo pensato che sarei potuto entrare in polizia, come mio zio. E mi chiedo perché adesso avverto tutto questo abisso tra me e loro. Ma sono ancora arrabbiato, penso che ho ragione e non me la stanno dando, ho un diritto e non me lo fanno esercitare. Ma cosa cavolo è servito studiare così tanto se poi il diritto non esiste? Chiamo il pubblico ministero di turno. Gli spiego la situazione e il problema giuridico. Mi risponde che sto facendo ragionamenti un po' troppo raffinati per una giornata come questa. Capisco che non interverrà e mi sento ancora più solo e impotente. A un certo punto mi chiedo se non sto esagerando. Se non mi sto facendo suggestionare. Se in realtà non ho motivo di ritenere che là dentro tutto si stia facendo correttamente. Tommy è tornato. E dà voce alle mie paure: «Li stanno picchiando, è evidente». Ritorno dai piantoni e riprendo a lamentarmi. Mi dicono che se voglio posso fare denuncia. Io rispondo che non me ne frega niente di fare denunce. Voglio che sia rispettato il diritto delle persone che sono là dentro. Chiedo di parlare direttamente con il funzionario e giuro che non me ne andrò finché non mi sarà data questa possibilità. Cominciano a telefonare e dopo un quarto d'ora spunta il vice capo della Digos di Genova. Si chiama Alessandro Perugini. Indossa una maglia sporca di sangue. Più tardi il suo volto e la sua maglietta gialla faranno il giro d'Italia, mentre prende a calci in faccia un manifestante. Il dialogo con lui dura poco ma è significativo. Gli spiego la mia posizione e lui mi blocca quando uso la parola diritti: «Tutti i suoi diritti saranno rispettati ma lei non entrerà qui dentro. Se anche ha diritto alla verbalizzazione questa verrà fatta per strada». Me ne vado quasi sorridendo e con frasi cordiali di cui poi mi pentirò. Sento di avere fallito, penso a come in due giorni non sono riuscito a combinare niente. Non un diritto è stato tutelato grazie al mio intervento, non sono servito a niente. Penso ancora al senso di frustrazione per tutto quello che ho studiato, per il Codice che ho in mano, per la mia borsa da avvocato a tracolla, per il mio essere in giacca e cravatta. Siamo muti nel viaggio di ritorno. Arriviamo alla Diaz e mi dicono di recarmi a Legambiente perché di lì a poco ci sarebbe stata una riunione degli avvocati. Riprendo la moto e parto.

Arrivo in piazza Tommaseo, il teatro degli scontri della giornata precedente. Ora è deserta, ma da un lato vedo una camionetta della polizia. C'è un gruppo di agenti. Rallento e osservo uno spettacolo orribile. Stanno prendendo a calci una persona inerme a terra, che non ha più neanche la forza di urlare. Lo trascinano al muro e iniziano una terribile messinscena. Lo deridono e lo colpiscono a turno. Scendo dalla moto. Mi avvicino, tiro fuori il mio tesserino da avvocato, lo alzo e urlo: «Sono un avvocato, sono un avvocato». Un poliziotto si gira quasi incredulo e mi urla: «Fuori dai coglioni». Altri due vengono dritti verso di me: «Ce ne sbattiamo il cazzo di voi avvocati ci avete rotto i coglioni». Arriva un altro: «Avvocati di merda, levatevi dal cazzo!». Si avvicina. Poco distante un altro legale che non conosco ma che ha seguito la scena, mi vede in difficoltà e grida: «Anche io sono un avvocato!». Quello che pare essere il capo della squadra corre verso di lui, gli strappa il tesserino di mano e ringhia: «Avvocato chi è il tuo cliente?». L'altro si allontana, il caposquadra corre verso di me e mi grida: «Avvocato chi è il tuo cliente?». Poi ecco un altro ancora. Con una pistola lancia lacrimogeni. Me la punta in faccia e con calma mi dice: «Fuori dai coglioni!». Sono minuti interminabili. Mi hanno circondato e io in un attimo capisco che potrei anche morire. Dico: «Me ne sto andando, me ne sto andando». Raggiungo la moto, ma circondano anche la moto. Uno di loro mi strappa il pass del Gsf e mi dice: «Siete peggio di loro». Poi mi tira un calcio molto forte alla gamba. Io riesco a mettere in moto e vado via. Per le scale di Legambiente piango e urlo. Tutti mi consolano ma io non so più cosa fare. Cominciano a telefonare a magistrati e funzionari della Questura per chiedere di finire questa orribile caccia all'uomo. Perché il mio è in realtà solo uno dei centinaia di racconti che arrivano a Legambiente portati dalla voce di manifestanti impauriti che riferiscono dei loro amici, parenti o conoscenti. Trascorro alcune ore inebetito. Poi decido di andare all'ospedale. È notte quando esco e mi pare di avere trovato un po' di quiete. Telefono agli amici e penso a quando dormirò a come dormirò. Ma non faccio tempo ad arrivare a casa che squilla il cellulare. Sul display riconosco il numero della Diaz. «Sono Stefano Lenzi, presidente del Wwf, correte la polizia sta attaccando il Genoa Social Forum, chiamate tutte le persone che potete». Non riesco a capire, chiamo alcuni colleghi e sono tutti sbigottiti. La moto corre ancora sulle strade e sento una strana paura quando vedo nel retrovisore delle auto, immagino sia la polizia e penso a quanto è brutto avere paura di chi dovrebbe proteggerti. Arrivo alla scuola e lo scenario è drammatico. I miei amici che lavoravano nella sala avvocati sono in manette. I colleghi che sono lì mi dicono che

hanno dovuto implorare perché gli agenti non li lasciassero in ginocchio, altrimenti sarebbero ancora per terra. Ci avviciniamo e proviamo a entrare nella scuola ma ci sono cordoni di carabinieri e funzionari di polizia che fanno avanti e indietro. Chiamiamo il pubblico ministero di turno che ci dice di avere avuto la segnalazione dal capo della Digos circa la presenza di armi e black bloc in una delle scuole date al Gsf, e che hanno proceduto a una perquisizione. Chiediamo di entrare ma nessuno ci risponde. Ci sono anche dei parlamentari. Esce il capo della Digos, neanche ci ascolta. Riusciamo a farci nominare da alcuni ragazzi che sono all'interno contattandoli con il telefonino. Lo spieghiamo a un altro funzionario e chiediamo di entrare. Risponde: «Lasciateci finire il nostro lavoro». Ma qual è il loro lavoro? La risposta arriva pochi minuti dopo quando iniziano a uscire i ragazzi che erano dentro la scuola. Le immagini le avete viste tutti. Il senso di impotenza e fallimento però non potete averlo visto. Passano alcune ore in questo modo. In questo litigio continuo, in cui le lacrime neppure escono. Poi tutte le forze dell'ordine vanno via e possiamo entrare nelle scuole. Non dico di quella dove c'erano i ragazzi, mi fermo solo a parlare della sede del Gsf: Indymedia distrutta e i nostri computer devastati, aperti e gli hard-disk asportati. Su uno di quelli quello stesso giorno avevo scritto una denuncia, altri avevano raccolto delle testimonianze. Sento improvvisamente una grande stanchezza e un senso di vuoto. Non so più cosa dire. Mi accorgo che gli unici computer distrutti sono i nostri, capisco che sapevano tutto già prima. Probabilmente controllavano ogni nostro movimento. Non ho più parole.

DOMENICA 22 LUGLIO 2001

Aspetto la domenica come una liberazione ma mi sveglio e capisco che non è finita per niente. La città è distrutta e penso già ai commenti di chi tornerà e avrà parole di sdegno per chi ha manifestato. La Messa è un'oasi che non riesce a darmi risposte ma solo un po' di pace. Poi le menzogne: quelle del capo del governo, che davanti ai giornalisti di tutto il mondo dice che è stata provata la connivenza tra Gsf e black bloc. La farsa delle armi sequestrate. Sento una rabbia cieca e sorda quando ascolto il comunicato stampa della polizia di Stato. E dico tra me: «Pagherete!». Che schifo, sentirmi pieno di odio.

LUNEDÌ 23, MARTEDÌ 24 LUGLIO 2001

Svegli all'alba per andare a Pavia, dove ci saranno le convalide dei ragazzi arrestati. È qui che capisco l'ultimo pezzo della storia. A Bolzaneto e a San Giuliano gli arrestati erano stati picchiati a sangue. Le facce tumefatte, le cicatrici profonde, gli sguardi persi. La cosa scioccante è che nessuno di loro si trovava negli scontri. Erano stati arrestati ai margini della manifestazione: alcuni perché riprendevano con le telecamere, altri che si proteggevano dai lacrimogeni, un ragazzo stava cercando un bancomat. Il giorno dopo ad Alessandria è ancora peggio perché emergono i racconti di Bolzaneto. Le storie si assomigliano in maniera spaventosa; nella loro assurdità i verbali di arresto fanno quasi sorridere. I racconti fanno piangere anche i giudici. La cosa più ricorrente è sentire l'incredulità dei ragazzi: «Non stavo facendo nulla! Dopo i primi colpi ho chiesto al poliziotto: perché mi picchi?». Penso al dramma di quella domanda e mi rendo conto della stranezza. Ho ventotto anni, come tanti ragazzi arrestati. E come loro sono cresciuto con il mito della lotta alla mafia e alla corruzione. In questa lotta, le forze dell'ordine sono sempre state dalla mia parte. Perché adesso sono dall'altra, perché questa violenza? E cosa potevo fare – io – per impedire tutto questo?

Sette anni dopo Raffaele Caruso ha sempre la faccia e i modi da ragazzo perbene. La giacca in ordine, la cravatta. Ha aperto uno studio legale. Si è sposato, ha due bimbi in affido. Di solito sorride sempre. Ma questa volta no. Il tormento non gli è passato, e si vede. Le domande sono ancora lì. Senza risposta. L'intervista è per lunghi tratti penosa. Fa male a entrambi. Perché Raffaele si passa la mano sugli occhi in continuazione, quasi a scacciare un brutto sogno. Accenna qualche smorfia nervosa. Respira profondamente. Ha chiesto un paio di giorni per pensarci su, prima di accettare l'incontro. Ha pregato di non rievocare la storia della pistola che gli hanno puntato alla testa. Va bene, ho risposto. E allora, ricominciamo da dove avevi finito. Con le stesse domande.

Cosa potevi fare per impedire tutto questo?

Noi giovani avvocati abbiamo fatto più di quello che era previsto e prevedibile. È stata una fatica mentale e fisica mostruosa. Che senso di spossatezza, di sfinimento. Lo sento addosso ancora adesso. Abbiamo lavorato bene, abbiamo fatto tutto il possibile. Giuro. Ma il buco, il corto-circuito c'è stato. E anche noi siamo responsabili. Anche io. Io, soprattutto. Nel momento in cui succede-

va, non siamo stati capaci di trasmettere quello che stava accadendo alla sola persona che avrebbe potuto fare qualcosa.

Il pubblico ministero di turno. Francesco Pinto.

Sono stato io che gli ho parlato. Io. E quella telefonata è qui, nella mia mente. Non mi lascia mai. Avrei dovuto convincere il pubblico ministero. Avrei dovuto farlo, dipendeva tutto da me. Capacità persuasiva dell'avvocato: la chiamano così. Perché io ho parlato con Pinto, quando ero lì davanti alla caserma di Bolzaneto. Gli ho parlato per primo. Quando non mi lasciavano entrare, quando mi impedivano di parlare con i ragazzi. Quando «sentivo» che là dentro stava accadendo qualcosa di malvagio, di orribile.

Un minuto, forse due. Ti stava ascoltando.

E avrebbe potuto fare qualcosa, se avesse saputo. Avrebbe contattato gli agenti, le guardie, i carabinieri. Avrebbe fatto sentire loro che nessuno può violare le regole. Che la legge era lì. Che erano controllati. Che qualcuno più forte avrebbe presto battuto i pugni sul tavolo: che cazzo fate?, gli avrebbe urlato. E invece non sono riuscito a portare il pubblico ministero dalla mia parte. Dalla nostra parte.

Hai scritto così, nel diario: «Chiamo il pubblico ministero di turno. Gli spiego la situazione e il problema giuridico. Mi risponde che sto facendo ragionamenti un po' troppo raffinati per una giornata come questa. Capisco che non interverrà e mi sento ancora più solo e impotente».

Non è intervenuto. In quel momento non so se fossi davvero incazzato con lui, oppure no. Adesso, direi di no. Non ha avuto nessuna responsabilità in tutto questo. Mi sentirei di difenderlo, sempre. Perché io so bene come sono andate le cose. È ancora tutto qui, nella mia testa. Il pubblico ministero mi ha trattenuto al telefono. Voleva parlare, voleva capire. Ma io non sono stato capace di spiegare. Perché neppure io avevo capito.

Come è potuto accadere?

È difficile spiegare. Adesso che ho una famiglia, lo so. È un po' come quando il tuo bambino piange, e ti dice che ha male al pancino. E tu non sai bene cosa fare. Pensi che stia forse facendo i capricci. O che comunque la situazione non sia poi così grave. E quando chiami il pediatra ti senti qualcosa dentro. Quasi vorresti minimizzare, mettere giù la cornetta. Sono troppo apprensivo, dici a te stesso. Il pediatra ti ascolta, ma tu vorresti solo essere rassicurato. Ti sembra di sen-

tire dello scetticismo nelle sue parole, nel tono di voce. È solo un'impressione, però tu ti ci aggrappi. Ma no, spiega il dottore: il bimbo sta bene. Ma no, non preoccupatevi. Non è niente di grave. La notte passerà e domani sarà tutto diverso. State tranquilli.

La notte del G8 non è mai passata.

In quei giorni ci eravamo preparati a gestire la manifestazione. A occuparci della tutela delle persone accompagnate al pronto soccorso. Come era accaduto a Napoli qualche mese prima. E invece ci si è presentato uno scenario completamente diverso. All'improvviso. Provate a capire. Avevo 28 anni, ero un ragazzo con tanta buona volontà e poca esperienza. Come potevo pensare di mettermi a cercare un parlamentare per riuscire a entrare nell'anticamera di una caserma? Come potevo ribattere a muso duro in un ufficio matricola dove le guardie non si degnavano neppure di ascoltarmi? Forse avrei – forse avremmo – dovuto passare il testimone a qualcun altro. Forse eravamo troppo giovani. E soli. Ma di colpo è cominciato un modo nuovo di fare l'avvocato. L'avvocato che monitora i diritti nel momento in cui stanno per essere violati. In diretta.

Forse un grande penalista avrebbe convinto il pubblico ministero.

Sì, sicuramente. Un grande penalista lo avrebbe convinto. E ce ne sono tanti, a Genova. Grandi penalisti. A Genova e in tante altre città italiane. In fondo, in quei giorni la gente arrivava da lontano. Da Milano, da Roma, da Palermo. Ma un grande penalista non sarebbe mai stato lì, al mio posto. Questione di stile. Di eleganza. Non avrebbe mai cercato di entrare a Bolzaneto, un grande penalista. Giorni dopo, quando ho raccontato cosa era accaduto uno di questi signori mi ha guardato severamente: «Non ci si comporta così», mi ha rimproverato. «Stavi per renderti responsabile di un'interruzione di pubblico servizio». Esattamente queste parole, mi ha detto.

Ma sarebbe successo così in un altro paese del mondo?

Nella procedura penale americana esiste un diritto al colloquio tra il prigioniero e l'avvocato. Lo chiamano: «il colloquio della sigaretta». I due non chiacchierano più di tanto. È roba di pochi secondi, questione di sguardi. È un atto simbolico, ha una funzione puramente emotiva. È un modo per far capire al fermato che non è solo. Che non l'hanno abbandonato. Che i carcerieri non potranno fargli del male. Perché c'è un avvocato, con lui.

Perché i poliziotti sono dall'altra parte, perché tutta questa violenza?

Nel corso del G8 si sono verificate tre tipologie di fatti. Primo. Un meccanismo di azione-reazione, con tutte le varianti del caso. Violenza dei manifestanti, violenza delle forze dell'ordine. Uso legittimo della forza, brutalità cinica. Chi ha cominciato, chi ha provocato. Un morto. Carlo Giuliani.

Il processo alle ventiquattro presunte tute nere ha regalato un secolo e passa di condanne. C'è chi si farà sedici anni di prigione per aver rotto le vetrine di una banca. Ma il tribunale ha spiegato chiaramente che il corteo delle tute bianche era «una manifestazione tranquilla». E che la carica dei carabinieri in via Tolemaide – quella che scatenò la guerra, fino all'omicidio di piazza Alimonda – fu «illegittima».

D'accordo. Diciamo che l'analisi in questo caso è: chi ha violato la legge per primo? E su questo possiamo discutere.

Secondo.

I black bloc. Violenza gratuita, non giustificata. Criminale. Senza alcun collegamento con i movimenti di piazza.

Terzo.

La Diaz, la caserma di Bolzaneto. Altra violenza gratuita, ingiustificata, criminale. Il mito positivo della polizia – gli agenti che hanno catturato Totò Riina – che crolla. «La mia polizia», come dice Armando Cestaro, il povero pensionato massacrato di botte nella scuola di via Battisti. Retorico, ma drammaticamente vero. Quelli che dovrebbero proteggermi, e che invece mi attaccano.

Tre tipologie di fatti, quattro inchieste. Quella per la morte di Giuliani, chiusa con un'archiviazione. E tre processi. Black bloc, Diaz, Bolzaneto.

Il processo è l'unico mezzo per comprendere cosa è accaduto. Purtroppo.

Perché?

Mettiamo per un momento da parte le responsabilità personali. Concentriamoci sullo Stato. Che aspetta le sentenze. E non confessa. Poteva – doveva – riconoscere la sua responsabilità politica. Non l'ha fatto. Avrebbe dovuto ammettere di aver sbagliato, e farsi carico di quello che è accaduto. Riconoscere finalmente i diritti delle persone che sono state ferite così profondamente. Invece no. Ora ha sulla coscienza un altro male, qualcosa di nero: le tensioni che accompagnano tutti questi dibattimenti.

Ai quali Raffaele Caruso non ha voluto partecipare.

Non ce l'ho fatta. Sono crollato. Ci voleva il coltello fra i denti. E io non sono riuscito a reggere il peso emotivo. In questi anni ho visto battersi eroi a tutto tondo come Laura Tartarini, sempre in prima linea. Questa storia mi pesa così tanto che non ho più avuto la forza di parlarle. I giovani avvocati genovesi. Come Emanuele Tambuscio. Che in questi giorni non c'era e forse per colmare i sensi di colpa ha sacrificato tutto se stesso in questi processi. Come Stefano Bigliuzzi, sempre presente.

Cosa ti è mancato?

La mancata condivisione di quanto accaduto. La difficoltà di elaborare serenamente quei giorni. Il movimento – perché allora lo chiamavamo così – si è concentrato solo sugli scontri di piazza, sulla morte di Carlo Giuliani. Quell'archiviazione è scandalosa, è vero. Ma erano vicende prettamente legate al movimento, a quelli che si erano sentiti di partecipare alla dinamica azione-reazione. Avremmo dovuto portare avanti soprattutto le altre istanze: Diaz, Bolzaneto. Dove c'è stata solo azione. L'azione criminale dello Stato.

Lo Stato. La mia polizia, la polizia di tutti.

Quella che ferma il traffico per farti attraversare quando porti tuo figlio a scuola. Quella che doveva ammettere gli errori. E condividere il dolore.

La memoria condivisa.

Le vittime del G8 dovrebbero essere riconosciute nel dolore che hanno patito. Riconosciute oggettivamente, per sempre. Non dovrebbero cioè sforzarsi di essere credute, quando raccontano, quando ricordano. Perché hai un bel dire che non è così: quando parlano e dicono il male che hanno subito, l'interlocutore dall'altra parte ascolta. Ma dentro ha un retro-pensiero che più o meno suona così: sì, è vittima di un'ingiustizia, ma era anche complice di quelli che hanno distrutto la città. Questo retro-pensiero lo percepisci, è lì e non se ne va. E ti obbliga a tenerti dentro il dolore. Ti costringe a subire un'altra violenza, ti priva di quella serenità che ti sarebbe dovuta.

Ci vorrebbe una giustizia riparatrice. A prescindere dai processi.

In Sudafrica funziona una Commissione di verità e riconciliazione dell'apartheid. La presiede Desmond Tutu, il Nobel per la pace. Non sono dei veri e propri processi pubblici, sono come delle feste. Dei riti collettivi, diciamo così. Le persone si presentano, e

raccontano a tutti le ingiustizie, le crudeltà, le violenze subite dei «bianchi». I responsabili sono presenti, naturalmente. E ascoltano. A questo punto, il «bianco» aggressore può decidere. O comunque sceglie la via processuale ordinaria. Altrimenti riconosce in questo contesto – pubblicamente – le proprie responsabilità. E chiede di poter fare qualcosa per le sue vittime. Lo ha raccontato John Boorman con *In my country*, un bellissimo film con Samuel L. Jackson, Juliette Binoche. E Tutu ha scritto un libro. Non c'è futuro senza perdono.

Perdono, futuro.

Ma lo Stato non vuole condividere. Forse non gli importa del futuro. Non gli interessa ricomporre. C'è troppa ideologia. Io non credo che le vittime del G8 vogliano la rovina dei poliziotti. Credo vogliano solo ristabilire la verità storica. Che qualcuno dica loro: quello che hai patito è vero, e me ne faccio carico. Perché la finalità è riconciliarci con le forze dell'ordine. E portare i tuoi figli a scuola. Di nuovo sereni.

Questo capitolo è dedicato agli avvocati delle parti civili:

Massimo Auditore, Piero Agustoni, Alessandra Ballerini, Stefano Bigliuzzi, Luca Brezigar, Sara Busoli, Marco Cafiero, Salvatore Calandra, Nicola Canestrini, Roberto Caranzano, Barbara Casadei, Massimo Casagrande, Francesca Costa, Simonetta Crisci, Maria D'Addabbo, Licia D'Amico, Alfredo Galasso, Fabio Di Sansebastiano, Manlio Riccardo Dozzo, Roberto Faure, Bruno Ferrari, Elena Fiorini, Fabio Fossati, Nico Frisone, Alessandro Gamberini, Fausto Giannelli, Enrico Grillo, Filippo Guiglia, Robert Karl Hoffmann, Sveva Insabato, Roberto Lamacchia, Roberto Lamma, Antonio Lerici, Sandro Lungarini, Carlo Malossi, Patrizia Maltagliati, Alessio Conti, Ezio Menzione, Federico Micali, Raffaele Miraglia, Luca Moser, Raffaella Mulledo, Liana Nesta, Claudio Novaro, Gilberto Pagani, Luca Partesotti, Riccardo Passeggi, Massimo Pastore, Isetta Pinto, Michela Porcile, Elena Quartero, Federica Roccatti, Dario Rossi, Stefano Roveta, Simone Sabbatini, Gianluca Sacco, Andrea Sandra, Paolo Angelo Sodani, Barbara Straminioni, Fabio Taddei, Emanuele Tambuscio, Laura Tartarini, Lorenzo Trucco, Marco Vano, Alessia Vassallo.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.